

Il premier al congresso della Uil. «Terremo conto degli interessi del paese e dell'autonomia delle parti sociali»

«Rispetteremo i patti»

Prodi sulle 35 ore allontana la crisi

BOLOGNA. «Rispetteremo i patti». Romano Prodi ascolta tutti di buon grado al congresso della Uil (anche i sindacalisti brasiliani e cinesi). Ma poi quando prende la parola non sfugge al tema, le 35 ore, che per alcuni sono già argomento di una crisi di governo.

Romano Prodi arriva al congresso della Uil direttamente da Palazzo Chigi e superscortato. Non risponde a domande, nemmeno una battuta si lascia sfuggire prima di sedersi in prima fila accanto a un Pietro Larizza raggiante. Quel che vuol dire lo dirà soltanto dal microfono ai mille delegati e ai tanti sindacalisti della Cisl e della Cgil presenti. Nessuna polemica, nessun accenno ai venti di crisi. Larizza gli ha chiesto di «rileggere» l'accordo con Rifondazione sull'orario, Cofferati è «pessimista» e preoccupato che il governo salti, D'Antoni ha appena lanciato un nuovo siluro: «sul lavoro non c'è strategia, il Paese è diviso in due e la coesione sociale si sta allontanando». Prodi risponde dialogando, usa toni concilianti e con quelli conquista la platea. La conquista soprattutto quando le esprime riconoscenza: «Sono grato al sindacato per la serietà e il coraggio che ha dimostrato. Cgil, Cisl e Uil hanno dato un contributo storico al risanamento del Paese». Dice chiaramente che ha bisogno ancora di loro, che «la concertazione è lo strumento per costruire un paese nuovo» e che l'Italia entrerà in Europa senza abbandonare i suoi più grandi valori. Uno sopra tutti, «che ci distingue dagli altri Paesi: l'aver inventato, costruito e difeso lo stato sociale». Ed è qui che per una sola volta si rivolge direttamente e «con affetto» a Cofferati, a D'Antoni e a Larizza: «So che non si vince facilmente la sfida dell'occupazione. Ma, insieme, dobbiamo faticare, sperimentare, impegnarci e magari farci anche insultare».

Soltanto quattro ore prima, il leader della Cisl aveva chiesto «politiche per il lavoro». Perché non ci si può accontentare dei parametri centrati e dei tassi che scendono. Bisogna trasferire lo sviluppo al Sud. «È intollerabile questo buco nero nell'azione del governo». Il rigore va bene, ma il Sud senza posti di lavoro.

E Prodi gli risponde che, comunque, una politica del lavoro e degli incentivi da sola non serve. Però, con parole altrettanto forti che fanno impallidire quelle usate dal sindacalista, ammette: «È vero, il Mezzogiorno e l'occupazione sono il nostro dramma e gli incentivi stanziati una goccia nel mare». E allora? Prodi non dà la ri-



Romano Prodi e Pietro Larizza

Benvenuti/Ansa



Il ministro Bersani «Lunedì mostreremo un piano»

«Non temete il Sud è in testa al nostro programma»

«Poi tardi, il ministro Bersani dirà che occorre accelerare e forse far qualcosa in più, ma che molti strumenti sono già all'opera. Il presidente del Consiglio, invece, rimanda a grandi scenari: «Leghiamo sempre i problemi all'Europa. Il Mezzogiorno è nel programma del governo. Ma da soli non ce la faremo mai. Il Sud deve diventare la porta dell'Europa verso

l'Asia». Ci sarebbe un'altra strada, più breve: «arrivare alla piena occupazione rendendo insopportabili le condizioni e i salari dei lavoratori. Nemmeno questo noi vogliamo. Perciò bisogna riprendere il tasso di sviluppo, se avremo costanza ed energia ce la faremo».

Faticare, sperimentare. Anche sulla riduzione dell'orario per legge. La risposta a Larizza è netta: «I patti vanno rispettati e questo governo intende rispettare l'accordo (con Rifondazione, ndr), tenendo conto però degli interessi del Paese e dell'autonomia delle parti sociali». L'appuntamento è per lunedì, Bersani assicura che una proposta è in via di elaborazione. E Prodi si preoccupa di non far lievitare le polemiche: «Niente rotture, niente sfide». La legge avrà «una funzione di orientamento sperimentale». «Sperimentazione» parola che suona male in casa sindacale. Perché se dopo le verifiche ci si accorge che non funziona, che si fa?

Raffaella Pezzi

BOLOGNA. Pronti allo sciopero. «Non escludo nulla». Al congresso della Uil Sergio D'Antoni sferra un nuovo colpo al governo. E non sulle 35 ore: «questi hanno fatto un pasticcio, ma il sindacato può aiutarli a trovare una soluzione. Ricordatevi che cosa è successo sulle pensioni». Stavolta a infiammare gli animi sindacali è il lavoro. La disoccupazione. Brucia quel tasso del 22% al Sud. «È il buco nero di questo governo», attacca il leader della Cisl dalla tribuna. «Non c'è tensione nel governo, non c'è strategia, non c'è volontà. Gli strumenti, invece, ci sono. Tutti. Per trasferire lo sviluppo al Sud. Quando glielo diciamo, a Prodi, lui ci risponde sempre: "non vi preoccupate... siamo amici". Ecco, è proprio questo che ci preoccupa». Stavolta strappa sonore risate compiaciate. Ma la sostanza non è una barzelletta. «Noi abbiamo esercitato a pieno la nostra responsabilità. Abbiamo tenuto insieme le ragioni dell'equità e quelle della competitività. Se l'Italia ha vinto la sfida europea è anche merito nostro». Ma ora gli indicatori dicono che l'Italia è spezzata in due. «Non basta sbandierare i successi. Il rigore non può diventare un catenaccio. Questo è un paese diviso, disuguale. La coesione sociale si sta allontanando, col 6% di disoccupazione al nord e il 22% al sud...». Il sindacato non ha colpa. Ha faticato. Ha fatto il possibile. D'Antoni fa leva sull'orgoglio, «stutti sono sempre pronti a predicare i cambiamenti degli altri. Ma quando le istituzioni traballavano, noi siamo corsi in loro aiuto». E col governo promosso in Europa? Non si faccia illusioni Prodi, «è il messaggio cisilino», «nemmeno le istituzioni più forti possono governare senza una mediazione sociale». Quella mediazione che rischia di precipitare sotto il peso del 22% di disoccupati.

Battuta facile («siamo circondati da una banda di jetatori e di sfiduciati che ci preparano al peggio»), storielle divertenti (un Fossa campione di lacrime, prima sicuro di non entrare mai in Europa e, poi, di non restarci), D'Antoni diverte la platea come sa fare lui. Mette alla berlina l'accordo sull'orario, «un pasticcio alla Prodi-

notti», tira le orecchie alla Confindustria («ma come si fa a volere sia legge che il referendum per abrogarla?»), ma sta bene attento a non scavare nuovi solchi tra Cgil, Cisl e Uil. E allora si spreca: «come ha detto giustamente Larizza...ha ragione Cofferati...». Perché «se un errore ha fatto il sindacato su questa vicenda è quello di apparire (o peggio, essere) diviso». Dunque: che il governo presenti una proposta, come dice Cofferati. E che il sindacato faccia lo stesso con la sua, unitariamente, come ha ribadito ieri D'Antoni. I contributi non mancano. Quello del Pds è il benvenuto. Quello della Cgil è un'altra cosa. E la via contrattuale? Il problema è: che ci scriviamo nella legge? D'Antoni una bozza di proposta ce l'ha, «ma non la dico altrimenti si brucia». Resta la petizione di principio, più volte affermata: «Vogliamo la riduzione dell'orario e siamo interessati ad una legge di sostegno attraverso gli incentivi». La data? Non è un problema. Comunque sia, non si può passare da un paradosso (l'orario legale a 48 ore e quello contrattuale a 40) ad un altro, con la legge che anticipa i contratti. «L'orario, il salario, l'inquadramento sono materie contrattuali. E in Italia le leggi sul lavoro sono sempre arrivate dopo, per estendere i diritti e le conquiste». Lo Statuto dei lavoratori insegna. L'altro esempio: le pensioni. «Anche lì questi avevano fatto un pasticcio, con gli operai ed equivalenti. Noi li abbiamo tolti dai guai». Il pasticcio ora si chiama «clausola di dissolvenza». Esiste o no, come concetto, nella bozza Onofri? Bertinotti dice di no. Ma D'Antoni assicura che l'interpretazione autentica gli è arrivata in un incontro con Prodi e ministri: «C'è. Se la verifica dimostrasse che la riduzione è insostenibile, le 35 ore si dissolverebbero. Vedete che pasticcio?».

Infine, l'unità. «Io non sono un fissato delle date. Ma il percorso dell'unità, per essere credibile, deve avere un inizio e una fine».

R.P.

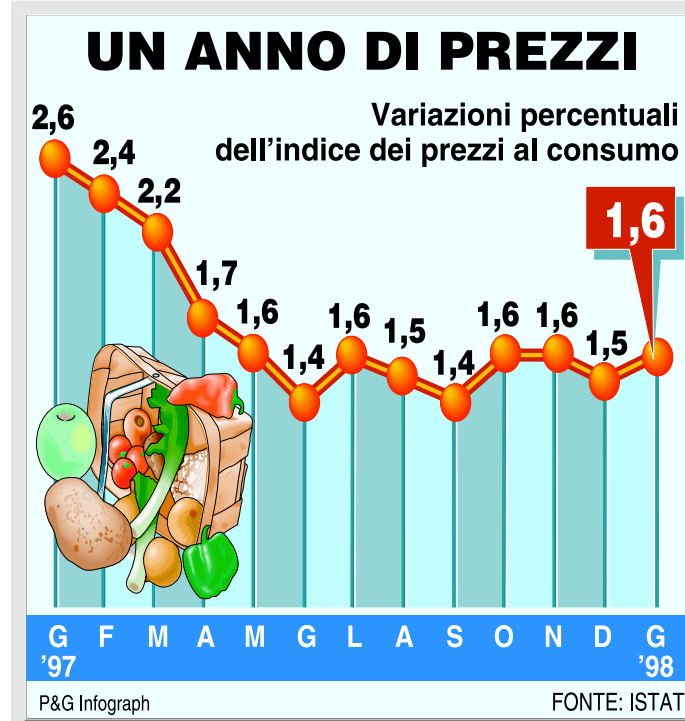
Il segretario della Cisl sull'orario: «C'è la clausola di dissolvenza»

Lavoro, l'offensiva di D'Antoni «Siamo pronti a scioperare»

«Il Sud, il buco nero di questo governo»

Inflazione all'1,6% in gennaio

L'inflazione in gennaio è stata lievemente maggiore del previsto: rispetto all'1,5% emerso dai rilevamenti delle città campione, la crescita dei prezzi è stata dell'1,6% su base annua e dello 0,3% su base mensile. «Tutto bene», ha commentato il ministro del Tesoro Ciampi. «Sono gli arrotondamenti - ha osservato - si pensava di chiudere l'anno scorso al 2%». Anche per il vice premier Veltroni «non ci sono ragioni di preoccupazione».



Agnelli: «Non credo a rotture»

«Credo che una crisi di governo non ci sarà. Me lo auguro. E mi auguro che ci sia spazio, in quel poco che c'è di negoziato, per trovare una formula di legge possibile». Così il presidente onorario della Fiat, Giovanni Agnelli, ha commentato il rischio che il confronto sulle 35 ore possa provocare una crisi politica. «Sul problema delle 35 ore - ha detto Agnelli - mi sono espresso tre mesi fa, dicendo che era un diklat in cui avevano fissato l'entità delle ore e i tempi. Qui, rimaneva solo spazio per negoziare il come. Adesso siamo più vicini alla fine del negoziato e il problema rimane identico». Sulla possibilità di arrivare alla formulazione di una legge, Agnelli ha replicato: «Bisogna che concordino prima come vogliono che la legge sia redatta. Non bisogna dimenticare che le 35 ore vengono dalla Francia e che in Francia facevano parte del programma di governo di un partito che non credeva di vincere le elezioni. Da noi hanno fatto invece parte di una pressione, di un governo che non voleva cadere».

Duisenberg presidente dell'Ime ha chiesto a Ciampi di fissare esplicitamente questo obiettivo

«Debito sotto il 100% e sarete nell'Euro»

Si chiude bene la missione tedesca del ministro dell'Economia. «Le 35 ore non danneggeranno il cammino del nostro paese».

DALL'INVIATO

FRANCOFORTE. È sulla riduzione del debito pubblico sotto il 100% del prodotto lordo che l'Italia si gioca la partecipazione all'unione monetaria dal 1999. Il presidente dell'Istituto Monetario Europeo Wim Duisenberg ha chiesto al ministro dell'economia Ciampi che questa ipotesi diventi un obiettivo esplicito del governo italiano e che i partiti della coalizione si impegnino pubblicamente in questo senso. Ecco il risultato della seconda e ultima giornata del viaggio di Ciampi in Germania. Il ministro dell'economia ha spiegato a Duisenberg, al presidente della Bundesbank Tietmeyer e ai banchieri tedeschi il suo piano per contenere il debito pubblico oggi al 121% del prodotto. L'obiettivo è quello di scendere nei prossimi sei anni sotto quota 100%. «Si tratta di un obiettivo che si inserisce in un quadro macroeconomico e finanziario del tutto realistico - ha detto Ciampi - Possiamo mante-

nere un ritmo di riduzione del 3% all'anno se, naturalmente, le previsioni di crescita dell'economia saranno confermate, se andranno avanti le privatizzazioni, se l'inflazione resterà agli attuali livelli. La nostra valutazione è realistica perché tutte le previsioni nazionali e internazionali vanno in questa direzione».

Dopo il viaggio di Ciampi a Bonn e Francoforte, il piano del debito non è più una semplice simulazione, ma diventa un obiettivo politico a tutti gli effetti. Alcuni giorni fa esponenti del Pds avevano lanciato segnali d'allarme temendo nuove strette fiscali. Ciampi non aveva apprezzato questa polemica che, alla vigilia della missione in Germania, avrebbe potuto alimentare i dubbi tedeschi sulla politica finanziaria italiana. Poi c'è stata una telefonata fra D'Alema e Ciampi e l'incidente si è chiuso. Ora è possibile che nella maggioranza le polemiche riemergano.

Secondo il Tesoro, il piano «3x6»

E ora i tedeschi citano «I Promessi sposi»

Ormai è chiaro: la Germania sta cambiando, ha cambiato completamente atteggiamento. Anche Theo Waigel, l'inflessibile ministro delle finanze si è convertito sia pure solo in privato. Secondo quanto risulta all'Unità, in una assemblea dell'Associazione delle grandi imprese farmaceutiche tedesche che si è svolta mercoledì a Bonn, Waigel si è espresso grossomodo con queste parole: lo sappiamo anche noi che l'Italia entrerà nell'Euro, il problema è che dobbiamo aspettare ancora a dirlo. Nell'incontro con i banchieri nel grattacielo della Deutsche Bank, Ulrich Weiss, che faceva gli onori di casa, ha salutato Ciampi così: «Ricorda quel passo del Manzoni quando Renzo dice a Lucia: Lucia, volete voi maritarvi ora? Avevamo fatto tutto da cristiani. Non dovremmo già essere marito e moglie? Promessi Sposi capitolo ottavo. Ciampi si è messo a ridere e ha chiuso così: «Il matrimonio, poi, c'è stato». Chi sarà il don Rodrigo della situazione?

A. P. S.

(3% di riduzione del debito all'anno per 6 anni) può essere realizzato a politiche sostanzialmente invariate. Decisivo è il mantenimento di un consistente avanzo primario, cioè il saldo fra le entrate totali dello Stato e le spese al netto degli interessi. Ciampi lo ha spiegato sia a Bonn che nella capitale della finanza tedesca: «È l'unica strada per continuare a rispettare gli impegni di Maastricht: questo è l'impegno del governo italiano». Ciampi chiederà alle Regioni di partecipare in modo «programmatico» al continuo miglioramento dei conti pubblici.

Sono queste le risposte agli interrogativi posti dal governo tedesco, dalla Bundesbank e dall'Ime. Interrogativi che ormai riguardano ben poche cose. Ciampi ha portato a Waigel, a Tietmeyer e Duisenberg, argomenti che dimostrano come il miglioramento dei conti pubblici italiani è di evidenza inconfutabile. Il can can sulle misure a tantum e sui residui passivi si è sciolto come neve al sole. Ciampi è riu-

scito a smontare i falsi dilemmi e anche lo stillicidio di polemiche, di bordate sull'esclusione dell'Italia dalla moneta unica, i dinieghi prematuri e non fondati. Non è per nulla preoccupato del giudizio definitivo di Tietmeyer. «Il nostro è stato un incontro tra vecchi amici - ha detto Ciampi -. Così come l'incontro con Duisenberg». Il presidente della Bundesbank ha accolto con molto calore il ministro dell'economia all'ingresso del palazzo della Bundesbank appena fuori città e lo ha accompagnato un'ora e mezzo dopo per la gioia dei flash: «Ci vediamo tra qualche giorno a Londra per il G7». Nulla è trapelato sul colloquio a quattro: Ciampi e il direttore generale del Tesoro da una parte, Tietmeyer e il «falco» Schieber dall'altra. Le sole cose che la Bundesbank dirà sull'Italia appariranno nel rapporto Euro che preparerà per il governo tedesco. Secondo Reinut Jochimsen, che fa parte del direttorio Bundesbank, conterà analisi e valutazioni su ogni singolo paese.

La stabilità politica italiana è stato l'altro polo delle discussioni francofortesi. Sulla tensione scoppiata nei Palazzi romani per le 35 ore, Ciampi ha detto di non credere che si stia marciando verso una crisi di governo: «Il paese ha obiettivi troppo importanti per poter pensare a vicende che possono in qualche modo danneggiare il suo cammino». Quanto alla presidenza della Banca centrale europea, l'Italia è contraria alla divisione quattro anni a Duisenberg e quattro anni al francese Trichet «perché il Trattato di Maastricht parla di un mandato di otto anni». Negli ultimi giorni si è parlato di uno scambio: ingresso nell'Euro dal 1999 contro l'esclusione dal direttorio della Banca centrale europea. Ciampi ha detto che «l'Italia ha ogni titolo per poter far parte di questo organismo: sarebbe inappropriato cominciare una trattativa dicendo che non siamo interessati».

Antonio Pollio Salimbeni